

La Luna D'Argento



foto copertina:
© Internet



* * * * *

Questo libro è quasi interamente un'opera di finzione letteraria. Tutti i personaggi del libro in oggetto sono immaginari e non hanno alcun rapporto con persone reali, vive o morte; eccezion fatta per tutti coloro che sono stati citati al solo scopo di conferire maggiore veridicità agli eventi narrati.

* * * * *

Non smuovere troppo le ceneri del tuo passato,
da esse si sprigiona qualche scintilla, ma anche molto fumo.



Avevo acquistato quel libro per *godermi, finalmente*, un tranquillo fine settimana fatto di sano riposo.

Gli ultimi giorni in tipografia erano stati davvero pesanti.

Dovevo sbrigare le faccende di casa – *spesa, bucato, pulizie* – in qualche ora e poi, dopo, dedicare tutto il tempo rimanente alla lettura.

Non avrei mai pensato di ritrovarmi tra le mani *quella* spaventosa

fotografia e, soprattutto, con quella inquietante dedica vergata a mano sul retro.

Un MOMENTO!

Non l'avevo preso alle bancarelle dell'usato, l'ho comprato in libreria e – sono *sicuro!* – fino a quando l'ho portato a casa era nel *cellophane!*

Questo può solo voler dire che...



Prima di formulare qualsiasi ipotesi posai la birra – per non rovesciarne altra in terra.

Pensavo a chi potesse avermi fatto quel macabro scherzo ma, a parte mia zia Bruna e l'Umberto – che mi ha riparato il portatile – nessun altro era

venuto a trovarmi dall'acquisto del Comincini-Magnani¹.
Lo strano avvertimento rimbalzava, senza tregua, nella mia testa.
Presi coraggio ed esaminai la foto.
OK!

È un teschio umano.

Scarni dettagli fanno supporre sia stato rinvenuto/fotografato all'interno di una chiesa.

I decori delle colonne portano a pensare al transetto della nostra chiesa parrocchiale di San Siro.

Afferrai un *bloc-notes*.

Dovevo segnare qualsiasi informazione, qualunque particolare, ciascun indizio che mi avrebbe potuto aiutare a svelare quel affascinante mistero

«Le parole sembrano scritte da una mano incerta – perlomeno esitante.

È stata utilizzata una penna stilografica, più probabilmente un pennino; informazioni che deduco dalla difformità dei segni – alcuni sottili, altri spessi – lasciati sulla carta, comunque, più grossolani rispetto a quelli lasciati da una penna a sfera.

NB: il colore fa pensare... al sangue utilizzato come inchiostro!»

Soltanto quando rilessi l'ultima frase ne afferrai il significato profondo e cominciai a sudare.

Nel giro di poco sentii i vestiti inzupparsi di sudore.

Mi sentivo paralizzato ed ero assalito da stranissime sensazioni, *negative!*

Non riuscii a pensare a nient'altro: la luce cominciò ad avere sbalzi di tensione e un soffio d'aria gelata, accarezzandomi il viso, mise sottosopra la stanza; non ho mai creduto ai fantasmi, ma era il dodici agosto e finestre e persiane erano chiuse!

La cosa aveva un che di surreale.

Restai impietrito fino a quando – con un rumore secco – TCIÒK! – tutte le lampadine andarono in frantumi.

Rimasto al buio capii che era il momento di reagire.

¹ "Ozzero, due millenni di storia". Testi di Mario Comincini e Alberto Magnani; Fotografia a cura di Maurizio Bianchi. Ozzero: Comune, 2007.



Per non farmi paralizzare dal panico pensai a qualcosa di familiare, di tranquillizzante.

E subito mi venne in mente un'immagine.

Una fotografia in bianco e nero delle mie zie dove, le cinque sorelle – tutte più grandi del mio papà – facevano le mondine nelle risaie sparse attorno al paese.

Rimaste senza genitori fin da ragazzine, insieme a mio padre avevano stipulato un vero e proprio patto di mutuo soccorso – fatto di *“spirito di sacrificio e abnegazione”* – per superare ogni tipo di avversità, strappando così al destino, con tanto duro lavoro, ciò che il destino aveva loro negato.

Ciascuna zia – presa singolarmente – possiede il taumaturgico potere di farti sentire al sicuro non appena pensi a lei, figuriamoci due o più; e quella foto le ritraeva tutte insieme!



La seconda immagine era un ritratto del mio papà, giovane e nobile nella sua tuta da meccanico.

Mi aveva sempre colpito – e tranquillizzato – per il suo sguardo. Limpido, fiero, pieno di orgoglio per ogni macchina che era riuscito a rimettere in moto. Sembrava dire:

«Se sai quel che fai non devi temere nulla. Impara ad avere»

fiducia nelle tue capacità».

Me la donò poco prima di spegnersi. La sua voce – un tempo sicura e tonante – ormai ridotta a un rantolo – non gli impedì di dirmi in modo fermo:

«Sarò sempre al tuo fianco».

— Maestro buono – invocai – aiutami a sconfiggere i miei demoni e potrò affrontare qualsiasi ostacolo per trovare gli autori di questo scherzo diabolico.

Se speravano di farmi paura o, peggio ancora, di farmi desistere si sbagliavano, e di molto.

Per prima cosa dischiusi le persiane del soggiorno. Quelle che, per pigrizia, tenevo sempre accostate, per limitare rumori e sporcizia provenienti da via Matteotti, la strada principale. L'afa non accennava a scemare.

La luna, perfetta palla di luce e argento, brillava a mezz'asta, come una bandiera stanca di vegliare sulle sorti di quelle realtà legate ad un ciclico mutamento: acqua, pioggia, vegetazione e fertilità.

Sembrava che si stesse riposando, appoggiata a una tettoia e all'antica torre spagnola ottagonale.

Fu in quell'istante che mi balenarono, davanti agli occhi, numerosi fotogrammi che non riuscii ad afferrare, ma che ebbero il pregio di innalzare il mio livello di attenzione.

Rimisi mano al mio *bloc-notes*.

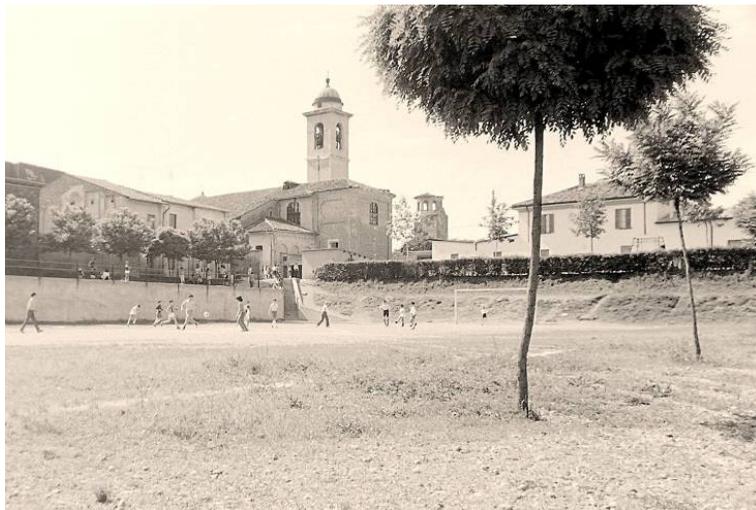
«Verificare i punti di contatto tra la torre ottagonale, risalente alla dominazione spagnola sul Ducato di Milano – costruita proprio per controllare eventuali invasioni dalle sponde del fiume – e la luna piena – da sempre custode di misteri e segreti esoterici;

Entrambe possono essere considerate “porte del mondo occulto” capaci di donare “luce per la meditazione, abbondanza e potere!”».

Presi zaino, torcia, coltello multiuso e, attraverso il lucernario, uscii sui tetti.

Dopo un centinaio di passi ero pronto a ridiscendere, protetto dal muro di cinta dell'oratorio.

Chiunque mi avesse sfidato, aveva le ore contate.



Non senza difficoltà, scivolai dietro le mura della sacrestia, verso il vecchio campo da pallone in terra battuta.

«Quanti anni erano trascorsi dalla sfida ai campioni della Soria?

Pur schierando i calciatori più bravi di Ozzero – Umberto, Carlo, Ivan e Sebastiano inclusi – subimmo tanti di quei gol che, dopo nemmeno un'ora, la partita venne sospesa.

L'umiliazione maggiore fu all'uscita dal terreno di gioco: ci derisero dicendo di non sfidarli più fino a quando non avessimo vuotato i nostri biberon!

La leggendaria scazzottata che seguì, si concluse – come molte di quegli anni – all'Osteria del Tronconi: a bere e mangiare, tutti insieme, pane e salame, più amici di prima!

Altri tempi...».

Il silenzio era *assordante*. Non un grillo, una rana o un solo cane in lontananza.

In compenso mi sembrava di sentire le sfide che proponevamo da bambini, pronti a tutto per conquistare un *turno di gioco*, un *pallone di cuoio*, un *giro sull'altalena nuova*.

Riuscivo quasi a scorgere quei piccoli-grandi atleti, impegnati a guadagnare anche un solo – misero – punticino da portare alla propria squadra impegnata nei tornei delle Miniolimpiadi ma, specialmente, per migliorare sé stessi.

Avvertivo nitidamente la presenza di ciascuno avversario sfidato migliaia di volte per guadagnare un metro, fare un canestro, vincere una medaglia,

conquistare una ragazzina o anche solo bere una gassosa pagata, come pegno, dai perdenti.



Esitai un momento.

Ero paralizzato dal peso dei ricordi che mi stava collassando addosso. Dopo qualche minuto di iperventilazione ripresi il cammino e riuscii – con fatica – a raggiungere il limite del vecchio cortile.

«Da quanti anni non venivo quaggiù?

Ricordo che da bambini era una prova enorme di coraggio. Chi riusciva a compiere l'intero percorso se ne vantava fino allo sbocciare dell'adolescenza, appuntandosi – come medaglia al valore – quanti anni, mesi, giorni di vita aveva al momento del compimento dell'impresa.

Già il fatto di avventurarsi in fondo al boschetto, dietro al campo da pallone, rappresentava un bel pezzetto di missione; attraversare i rovi, il campo coltivato a verze e spinaci del burbero signor Ercole e risalire dall'altro lato del canale di irrigazione infestato dalle sanguisughe, per non parlare di rubare la biancheria della signorina Mara...».



Mi sedetti – gambe a penzoloni – sulla riva di una roggia, a contemplare la volta celeste.

La luna d'argento ora splendeva alta in cielo, circondata da centinaia di stelle. Immobili – oggi come allora – indifferenti alle giornate fatte di fatiche e di tribolazioni, al punto da spingere alcuni – forse i meno coraggiosi – a rifugiarsi nel mondo dei sogni, dei ricordi, delle ombre destinate a dissolversi.

Il rumore di un ramo spezzato mi mise in allarme.

Scivolai dentro al corso d'acqua.

Non mi sentivo ancora pronto alla controffensiva.

I tempi erano davvero cambiati. Il canale artificiale era pulito e dragato – ne avranno anche tratto benefici i mulini, l'irrigazione e le nuove piccole centrali elettriche – ma senza più fanghiglia, sterspoglie o sanguisughe, tutto il fascino dell'avventura era stato cancellato.

In un quarto d'ora arrivai in una zona molto isolata, in prossimità dell'edificio del vecchio asilo e delle scuole elementari. L'atmosfera era carica di umidità e di afa, ma zanzare e zampironi erano solo un ricordo.

Una rapida perlustrazione confermò quello che già sapevo: non ero stato seguito da nessuno; potevo smettere il ruolo della *preda* e – tornando a perquisire casa mia – indossare i panni del *cacciatore*.



Passai, dopo tanti – *troppi* – anni, davanti al cortile dell'asilo. Suoni e odori che mi rimbalzavano in testa erano gli stessi che sentivo quando – accompagnato da mia madre che andava al lavoro – correvo

verso gli altri, per trascorrere mattine spensierati tra giochi, scoperte e avventure.



«Sembrava di sentire davvero quel miscuglio di odori – il minestrone di verdura, il risotto con la salsiccia e i fagioli rossi, la cotoletta impanata e le patatine fritte, la polenta con il formaggio fuso, e i fiori, l'erba – fresca, secca e quella tagliata di fresco, che ricordava un temporale appena finito.

Ora si stavano trasformando in fragranze profumatissime, trascinando con loro nugoli di idee che aspettavano solo di essere afferrate grazie a un pizzico di magia, all'aiuto dell'immaginazione, per mescolare passato e presente lasciandomi così intravedere un piccolo squarcio di futuro».

Adesso dovevo *semplicemente* mettere in ordine i pezzi di quel rompicapo – formato anche dalle immagini e dalle parole di quegli ultimi giorni – per non dare ulteriori vantaggi al mio nemico, adottare la strategia migliore per scivolare nell'ombra, pronto a colpire, e – primariamente – non perdere contatto con l'intuizione felice, la magia del pensiero laterale e l'essenza della fantasia, *forse* l'unico strumento in grado di aiutarmi a fare luce sull'intera faccenda.

Non feci in tempo a muovere un passo che venni aggredito da un orrendo presagio, nella forma di un mal di testa atroce che mi fece piegare in due dal dolore.

Fu un gigantesco COLPO DI FORTUNA!

Il dardo, scagliato da una balestra, si conficcò nel muro dove un attimo prima c'era la mia gola. Appesa alla freccia penzolava una seconda fotografia.



Spenta la torcia, strappai la foto dal muro, e cominciai a correre – schivando, zigzagando e saltando, come alla festa della Madonna della Cintura – verso l'aperta campagna.

Correvo a perdifiato. Il cuore pulsava talmente forte che temevo di sentirlo esplodere da un momento all'altro. Il sapore di sangue mi riempiva la bocca, ma non potevo fermarmi ora. Dovevo prima trovare un posto sicuro.

Non rallentai fino a che non giunsi in prossimità del mulino Roma.

Scivolai con cautela dietro la rete di recinzione dell'agriturismo, sorto nella cascina omonima, e mi rifugiai nel locale della macinazione, dietro le due grandi e antiche mole per i cereali.

Smorzai più che potei con la mano la luce della torcia per osservare la fotografia strappata dal muro. Deglutii a fatica, incapace di credere a quella che stringevo tra le mani. I ragazzi terribili del *Circolo Ricreativo e Assistenziale "Nemico Pubblico Numero 1"*.



C'eravamo TUTTI! Da sinistra a destra, con i loro vecchi, gloriosi e altisonanti nomi di battaglia: *Trotsky, Bakunin, Voltaire, Rousseau, Saint-Simon, Engels, Solženicyn e Havel*. Eccetto il sottoscritto, impegnato nel duplice ruolo di testimone e fotografo per l'occasione.

L'inizio della fine: Saint-Simon ed Engels, si stavano sposando – o si erano appena sposati – con le gemelle Riccobene; nel giro di due settimane avrebbero rinnegato il movimento politico, dedicandosi alla più remunerativa attività della loro *nuova famiglia*.

Voltaire e Rosseau, sarebbero divenuti irreperibili con l'inasprirsi della lotta armata e della strategia del terrore; c'è chi giura che siano ancora vivi, rifugiati politici in Sud America.

Trotsky, Bakunin e Solženicyn – delusi dai compagni – avrebbero ristrutturato – *con sovvenzioni della Comunità Europea!* – cascina Roma;

gestiscono la cooperativa, ma senza gli slanci rivoluzionari di un tempo e Havel... Havel non lo vedo da domenica 15 maggio 1977. Giorno di apertura della mia tipolitografia e della tripletta di Claudio Desolati, Fiorentina batte Inter 3 a 0.

Adesso però fatico a respirare. Mi manca l'aria, mi sento asfissiare.



Sembra quasi che abbia ingoiato – in una volta sola – tutte le caramelle, le gelatine, le liquirizie e le sardine affumicate, appese alle strisce lungo il percorso della corsa più folle del 21 giugno, la *gimcana delle biciclette*.

Aiuto! Soffoco... In preda all'angoscia, mi convinco di essere su una lettiga di metallo, in obitorio. Tutto è buio, freddo, asettico.

Sono sdraiato, ma sulla fredda pietra di un pavimento. Muovo le mani a tentoni, urto qualcosa e rovescio un liquido: dall'odore sembra... birra?!

Ma, allora... sono a casa! È stato un brutto sogno! CERTO! Basta accendere la luce per rendere tutto più *chiaro*...

La *spaventosa* fotografia, l'*inquietante* dedica, la *carezza* del fantasma; e le lampadine esplose, la fuga sui tetti, attraverso il campo da pallone, dentro al canale, risalendo fino all'asilo; come tutti quei ricordi che si sovrapponevano senza alcun criterio e ordine logico – per non parlare della fotografia piantata nel muro con una freccia.

Avrei dovuto immaginarlo: era da lunedì che mi sentivo spossato, svuotato, senza energie. Non era per il carico di lavoro, ma per i vapori e i solventi dei nuovi inchiostri *ultra ecologici*: devono avermi intossicato!

Le birre di stasera avranno fatto il resto. Sprofondato in uno stato di *incoscienza*, affascinato dalle splendide illustrazioni del volume di storia locale, Avrò mescolato racconti e ricordi lasciandomi suggestionare e sognando quell'assurda avventura. La spiegazione non mi convince del tutto e – seguendo il mio istinto – raccolgo il libro, vado in cucina e apro il frigo. La confezione da sei è al suo posto: manca solo la lattina che avevo preso prima di sedermi a leggere. Farsi prendere dalla paura adesso non serve. Torno in soggiorno, spalanco la persiana: l'afa non concede respiro. La luna d'argento brilla a mezz'asta, dando l'impressione di essere appoggiata tra una tettoia e l'antica torre spagnola ottagonale. In quell'istante provo la netta sensazione di *déjà vu*, e vidi un *bloc-notes* – come quelli che usava il Dino nella sua bottega – vicino alla poltrona, ma io non ne ho mai posseduto uno in vita mia!



La tensione era palpabile. Facendo l'indifferente mi sedetti comodo; aprii il libro e ripresi la lettura...

Non smuovere troppo le ceneri del tuo passato,
da esse si sprigiona qualche scintilla, ma anche molto fumo.



Avevo acquistato quel libro per godermi, *finalmente*, un tranquillo fine settimana fatto di sano riposo. Gli ultimi giorni in tipografia erano stati davvero pesanti.

Dovevo sbrigare le faccende di casa – *spesa, bucato, pulizie* – in qualche ora e poi, dopo, dedicare tutto il tempo rimanente alla lettura.

Non avrei mai pensato di ritrovarmi tra le mani *quella* spaventosa

fotografia e, soprattutto, con quella inquietante dedica vergata a mano sul retro.

Un MOMENTO!

Non l'avevo preso alle bancarelle dell'usato, l'ho comprato in libreria e – sono *sicuro!* – fino a quando l'ho portato a casa era nel *cellophane!*

Questo può solo voler dire che...

